‘COLORI’ DELLA REALTÀ

Immagini dell’immigrazione nei ‘programmi di servizio’ RAI

di Cristina Balma Tivola

La realtà sociale nello spettacolo televisivo

Nelle società complesse il ruolo della televisione è fondamentale nella costruzione dell’immagine collettiva di un fenomeno: da una parte il mezzo televisivo comunica notizie di eventi, dall’altra costruisce, attraverso le stesse strategie narrative e sovente all’interno della stessa comunicazione, una interpretazione di quella stessa realtà. L’immagine televisiva è quindi responsabile in gran parte della nostra visione del mondo, soprattutto quando questo non è da noi conosciuto per esperienza diretta in tutte le sue articolazioni. Talvolta tale immagine può addirittura andare a colmare un nostro vuoto culturale e interpretativo.

Tra la realtà sociale e la sua rappresentazione esiste, come sappiamo, uno scollamento, dovuto al fatto che non tutto della prima viene mostrato nella seconda; l’effetto del lavoro di selezione di certi elementi del reale al fine della sua messa in scena televisiva può arrivare ad accrescere la visibilità di un evento ben oltre la sua rilevanza originaria, cosicché la percezione dello spettatore, e quindi la sua capacità di valutazione, può venire distorta.

Ogni segmento dell’offerta televisiva riflette il punto di vista di una specifica cultura, mette in atto una certa intenzionalità comunicativa, prevede un determinato referente. Inoltre la realtà sociale che ci circonda e nella quale viviamo viene trattata in programmi di genere diverso: nei telegiornali, dove trovano spazio la cronaca di eventi e l’informazione relativa a decisioni istituzionali su un fenomeno, nei *talk show*, dove l’informazione su un tema particolare emerge dalla discussione tra esperti e pubblico, nelle trasmissioni di intrattenimento e nelle *fiction*, dove più palese è la spettacolarizzazione; infine esistono programmi

che hanno come prima e unica ragione dichiarata della loro esistenza la descrizione e l'interpretazione di un certo argomento. Lontano dall'essere concepita come un flusso unitario e omogeneo, la comunicazione televisiva, quale emerge nell'analisi trasversale del palinsesto, presenta caratteristiche di frammentarietà, disarmonia, incoerenza nella trattazione dei fenomeni del reale.

Inoltre se è ovvio che la comunicazione del telegiornale e quella, ad esempio, del talk show sullo stesso argomento sviluppano strategie narrative differenti, l'analisi diventa più complessa per quei servizi costruiti come *reportage* che possono tanto essere utilizzati nel corso di un talk show per illustrare il tema del quale si sta discutendo quanto guidare una trasmissione educativa; o ancora diventare rubrica autonoma di un telegiornale. Quello che vogliamo ricordare è che la messa in scena televisiva della realtà prevede l'inserimento della relativa comunicazione all'interno di una cornice di significato e di interpretazione che ne indica la direzione di lettura.

Un tema diventa notizia, evento televisivo, passando attraverso diverse fasi: vi è dapprima un periodo in cui un certo fenomeno, malgrado abbia già una sua esistenza (e persistenza) nella realtà e sia rilevante dal punto di vista economico e sociale, continua a venire ignorato a livello di rappresentazione televisiva; in un secondo momento scatta la fase, per così dire, 'di emergenza', in cui, a causa del manifestarsi di eventi che lo portano alla luce e della domanda di informazione da parte del pubblico, i media scoprono l'urgenza del problema e cominciano a occuparsene. Infine si sviluppa un'ultima fase in cui il tema ormai formato diventa relativamente indipendente dagli eventi[1].

Le ricerche sull'informazione televisiva relativa all'argomento delle immigrazioni in Italia dimostrano che anch'esso ha seguito questa dinamica di sviluppo[2]. Dei vari materiali che hanno costituito e che costituiscono questa rappresentazione, noi vogliamo occuparci di alcune produzioni del servizio televisivo pubblico (le cui trasmissioni hanno dimostrato un interesse continuo per l'argomento, pur variandone le modalità di rappresentazione); in particolare analizzeremo quelle inchieste che si presentano come *dossier* e trasmissioni a tema, 'di servizio', intenzionalmente costruiti in primo luogo per colmare il vuoto informativo relativo al fenomeno dell'immigrazione e all'identità degli immigrati e che, in seconda battuta (seguendo quello che l'antropologia chiama 'il giro più lungo'), hanno reso conto del cambiamento in corso nella società e nell'identità degli italiani.

Rappresentazioni televisive dell'immigrazione

Anni '80: la fase dell'emergenza

All'inizio degli anni '80 la presenza di immigrati (comunitari ed extracomunitari) in Italia non è più episodica, bensì strutturale; in questo periodo l'immigrazione diviene un fenomeno visibile e i media cominciano a occuparsene, prima in maniera sporadica, poi più continuativa dopo l'ondata di informazione su fatti razzisti e prese di posizione antirazziste in seguito alla vittoria di Le Pen in Francia nel 1988. Accanto al fenomeno reale comincia a esistere la sua rappresentazione televisiva e i telegiornali, i talk show, i tg dossier se ne interessano ora con una certa frequenza.

Ma di quale rappresentazione si tratta? Nell'immaginario collettivo degli italiani "la percezione di problemi che non sono più familiari [...] porta all'angoscia, al risentimento collettivo, a un sentimento misto di impotenza e di bisogno di fare qualcosa. [...] E allora l'altro, lo straniero, il nuovo arrivato, vengono identificati come fonte di disagio e investiti di colpa quali responsabili simbolici del sentimento di 'privazione relativa' che si diffonde tra i soggetti di una comunità chiusa e statica, che vivono il cambiamento e il nuovo come una minaccia", suggerisce Marletti[3], il quale ipotizza che questo genere di pregiudizi, in una società in continuo cambiamento come quella italiana contemporanea, nasca da un 'ritardo culturale', ossia da uno scarto che viene a prodursi tra la rappresentazione del vissuto e i modelli di valore dei quali ci serviamo per inquadrare i problemi e per valutarne le conseguenze.

In questi anni, in assenza di modelli interpretativi adeguati, i media si allineano a tale immaginario riciclando la categoria del 'sospetto': lo straniero che non parla la stessa lingua (col quale quindi la comunicazione è difficile se non impossibile) viene dipinto come colui che entra nel paese con 'invasioni di massa' e 'clandestinamente', risultando pertanto potenzialmente 'pericoloso' per la sicurezza degli italiani[4]. In questa prima fase il fenomeno dell'immigrazione viene cioè percepito e costruito dai media nella sua dimensione di 'problema', in cui la messa in scena di atti di solidarietà nell'assistenza degli immigrati, già definiti come 'marginali', si accompagna alla cronaca priva di contestualizzazione di fatti criminosi, nei quali l'eventuale implicazione di immigrati porta all'immediato riduzionismo 'immigrato uguale criminalità'[5].

Un pregiudizio in positivo riguardo l'identità degli italiani alimenta l'incapacità collettiva di valutare il fenomeno nella sua complessità e di elabora

re una riflessione adeguata in merito al cambiamento in atto. Questo luogo comune, che per quanto più volte smentito è ancora presente in ambiti tanto popolari quanto intellettuali della società, vede l'italiano come un individuo generoso, solare, inventivo, pieno di risorse, il quale sfida il mondo come emigrante e riesce a costruirsi la sua piccola fortuna con la forza di volontà e l'ingegno, per quanto sovente vittima di atti di razzismo. In base a questa definizione il nostro popolo sarebbe 'per natura' fondamentalmente umanitario, cosmopolita, aperto e ospitale con gli stranieri, qualsiasi sia la loro origine e cultura. D'altronde però, in presenza di una oggettiva incapacità istituzionale di affrontare il fenomeno serenamente, con soluzioni a lungo termine e non esclusivamente di risposta all'emergenza, la volontà di difesa di quei diritti faticosamente raggiunti dagli italiani (nel lavoro, nella casa, nella salute), che potrebbero essere messi in crisi da una umanità che non si preoccupa ancora di rivendicarli per sé accontentandosi di molto meno, incorrerebbe facilmente nella condanna di razzismo, che ovviamente gli italiani rifiutano con decisione perché non si concilia con il giudizio che danno di loro stessi. La soluzione per superare il senso di colpa collettivo scaturito da questa preoccupazione consiste pertanto in questi anni nell'assunzione di un atteggiamento di 'antirazzismo facile', generico e retorico, che, lungi dal produrre interpretazioni adeguate, alimenta l'ignoranza e il perdurare dei luoghi comuni.

La rappresentazione del fenomeno nelle prime inchieste della RAI riflette questo atteggiamento collettivo 'schizoide', oscillando tra la criminalizzazione degli immigrati e la generica manifestazione solidaristica di un antirazzismo 'di maniera'.

a) L'attualità sotto forma di 'storie vere'

Verso la fine degli anni '80 le inchieste televisive relative al fenomeno dell'immigrazione sembrano scontare l'incapacità di tematizzare il problema nel più ampio complesso dei rapporti economici tra nord e sud del mondo (perché queste migrazioni?), di comunicare dati obiettivi sulle sue dimensioni e articolazioni (quanti sono gli immigrati e cosa fanno?), di proporre modelli positivi cui guardare per la costruzione della futura società italiana (assimilazione o multietnicità?). L'attenzione che viene rivolta al fenomeno dell'immigrazione è però abbastanza continuativa ed è in particolare agli speciali di approfondimento dei telegiornali e alle inchieste dei programmi di attualità che in questi anni viene demandato il compito di rappresentare il tema. Vediamone alcuni esempi.

La puntata intitolata "Nero straniero" (1989) apre il ciclo di *'Storie vere'* di Pier Giuseppe Murgia. L'indagine viene condotta attraverso brevi interviste intercalate da immagini nelle quali gli immigrati sono ritratti come miserabili dei quali vengono sottolineati gli elementi più patetici di dolore ed emarginazione. Accanto a scene di vita poverissima (persone che dormono nei parchi come barboni, mangiano per terra ecc.) la telecamera inquadra scritte murali come "non passa lo straniero"; ridondante è la ripresa dei controlli a opera della polizia e di scene di sfruttamento del lavoro irregolare.

I personaggi intervistati sono disperati ai limiti della legalità perché 'vittime del razzismo italiano': una donna racconta la paura di prendere l'autobus perché nel caso urtasse qualcuno non è in grado di spiegare in italiano che l'incidente non era intenzionale; un ragazzo normale è diventato un vagabondo perché non l'abbiamo messo nella condizioni di 'fare fortuna'; una donna ha chiesto il ricongiungimento famigliare per i suoi figli, ma non ha notizie da parte delle istituzioni da due anni; ragazzi raccontano di frequenti pestaggi da parte della polizia; un uomo è stato picchiato da un camionista italiano e viene ripreso ancora macchiato di sangue mentre lo racconta (si noti che in quel periodo aveva destato grande indignazione negli italiani e grande eco nei media la vicenda dell'omicidio di un lavoratore immigrato, Jerry Masslo, nel casertano; in quell'occasione il 'senso di colpa' collettivo degli italiani venne risolto a livello istituzionale con l'offerta dei funerali di stato). Infine il servizio si chiude con una sorta di messaggio di speranza: bambini immigrati imparano l'eritreo, oltre che l'italiano, in uno sforzo di sperimentazione didattica da parte della scuola che propone l'immagine di una Italia che comincia a dare risposte funzionali al cambiamento sociale in atto.

Gli effetti sullo spettatore di tale rappresentazione sono sostanzialmente due: sottolineare gli aspetti più drammatici relativi all'immigrazione accredita e ingrandisce la paura dell'immigrato ('sono dei miserabili che vengono qui per rubarci soldi e lavoro'), ma allo stesso tempo lo straniero povero e ai margini della nostra società visto con un facile pietismo lo identifica come un 'debole da proteggere' del quale noi, italiani, 'brava gente', con la nostra risaputa umanità, ci prendiamo cura[6].

b) Le inchieste dei Tg Dossier

"Arrivano i bastimenti" (1985), Tg Dossier di Fausto Spegni, è una produzione in cui emergono molti elementi che diventeranno ricorrenti nella trattazione dell'argomento negli anni successivi: la richiesta di una legge adeguata a far

fronte a questa presenza, il riferimento continuo alla storia delle migrazioni italiane all'estero, il commento *over* vittimistico, il ruolo positivo di integrazione e assistenza svolto della Chiesa e dalle forze del volontariato (che vanno a saturare le carenze delle istituzioni). Solo frettolosamente vengono toccati problemi in realtà fondamentali, come quelli della casa, della regolarizzazione del lavoro, del ricongiungimento famigliare e della situazione dei profughi.

Nella stessa direzione, ma con la volontà di ridimensionare i toni allarmistici delle rappresentazioni precedenti, si muove ancora l'ultimo lavoro che vogliamo considerare, "Neri si può" (1989), Tg Dossier a cura di Alberto Romagnoli e Lamberto Sposini; qui la narrazione è articolata in quattro capitoli in un primo tentativo di tematizzazione. Il commento over espone i risultati di un'inchiesta sul pregiudizio in merito all'immigrazione, ridimensionando i dati reali del fenomeno rispetto alla sua rappresentazione collettiva: così scopriamo che vi sono meno immigrati (il riferimento è agli extracomunitari) in Italia che in altri paesi europei, come anche che i 'nuovi arrivati' non sono qui per spacciare droga, ma per lavorare regolarmente, sfuggire a difficili situazioni politiche, alla fame o alla guerra, o semplicemente per studiare.

Malgrado questo sforzo, la trattazione della questione ancora una volta in termini pietistici e indignati rimane debitrice di un retorico 'antirazzismo facile' che alimenta i luoghi comuni: la manovalanza in nero impedisce le rivendicazioni dei lavoratori italiani in regola, italiani che sono solidali (per quanto venga anche indicato che non esistono spazi comuni di vita con gli immigranti al di là di quello lavorativo) perché per primi emigrati nel mondo e pertanto vittime a loro volta, in passato, di emarginazioni nei paesi in cui si recavano.

L'ultimo capitolo dell'inchiesta fornisce nuovamente un'ipotesi di speranza nella costruzione di una società in cui venga riconosciuta pari dignità d'esistenza a nativi e migranti: in questa sezione dedicata agli studenti, la 'questione del razzismo', tema che appare prioritario negli anni '80 e '90 quando si parla di rappresentazione televisiva dell'immigrazione, viene risolta affermando che questa posizione è il risultato della 'non conoscenza, da parte di una cultura o di un paese, della situazione economica e sociale dei paesi del terzo mondo dai quali provengono gli immigrati'. E gli studenti stranieri intervistati accusano i media della responsabilità di aver proposto un'immagine stereotipata di questi paesi, non articolata nelle sfumature che avrebbero reso possibile, a sua volta, anche la comprensione del fenomeno dell'immigrazione in Italia.

Anni '90: l'importanza di contestualizzare

Questa crescente esigenza di comprendere le cause e le articolazioni del fenomeno viene sentita a partire dagli anni '90, quando da più fronti dell'opinione pubblica e della comunità europea viene richiesta con urgenza una legge che regolamenti l'immigrazione in Italia.

a) L'offerta radiotelevisiva locale

In questi anni gli immigrati presenti nel nostro paese stanno diventando essi stessi destinatari della comunicazione dei mass media e talvolta si trovano anche a essere coinvolti come collaboratori nella produzione di programmi, servizi e trasmissioni che li riguardano presso enti radiofonici e televisivi locali. Una analisi recente[7] ha messo in luce l'esistenza di una notevole vivacità produttiva di programmi e materiali in ambito regionale o cittadino in questo periodo. Dalla lettura dei risultati emerge un panorama piuttosto vario che annovera produzioni che afferiscono all'area politica della sinistra (spesso gestite dalle comunità di immigrati secondo una ispirazione di solidarietà nei diritti e nell'accesso alla possibilità di comunicazione) o all'area cattolica (le quali insistono piuttosto sull'informazione di servizio per gli stranieri e sulla sensibilizzazione degli italiani, concedendo raramente spazi in autogestione alle comunità); su richiesta spazi radiotelevisivi sono ceduti a pagamento a gruppi di immigrati per programmi realizzati direttamente dalle comunità, ma talvolta è una scelta dell'emittente stessa quella di approfondire eventi particolari con la realizzazione di specifiche inchieste (come per esempio nel periodo di Ramadan).

Il contenuto di queste trasmissioni è anch'esso estremamente vario: si va dalla semplice ritrasmissione di programmi realizzati nei paesi d'origine ai servizi informativi sulla normativa che regola l'immigrazione, da comunicazioni di attività e iniziative sociali a cicli di trasmissioni, il cui intento pedagogico verso la società italiana è dichiarato negli approfondimenti proposti su singole culture e specifici temi.

b) *Nonsolonero*

Nel servizio televisivo pubblico nazionale accanto a trasmissioni dettate dall'emergenza (tg dossier, talk-show su casi specifici, raccolta di storie di vita ecc.) compaiono i primi 'programmi di servizio' su questo tema quali *Nonsolonero*, destinato a raccogliere ampi consensi e a presentare una forma di giornalismo

'militante' che sarà una sorta di spartiacque nella rappresentazione televisiva dell'argomento.

Nonsolonero comincia le sue trasmissioni come rubrica del Tg2 nel 1988 (verrà bruscamente interrotto nel '93 facendo supporre un suo forte legame con l'area politica travolta dai fatti di Tangentopoli), rubrica il cui scopo è l'analisi dei rapporti tra nord e sud del mondo; la trattazione del tema dell'immigrazione, inizialmente vista solo in funzione del suo essere conseguenza di tali rapporti, assume però spazio sempre maggiore, soprattutto in relazione all'aumentata visibilità del fenomeno e alla richiesta di informazione specifica da parte degli spettatori.

Ogni puntata dura una quindicina di minuti e viene messa in onda in orario pomeridiano in coda alle notizie economiche. La scaletta prevede l'introduzione di un servizio (che solo nelle prime puntate fa riferimento alla cronaca di avvenimenti accaduti nello stesso periodo per poi autonomizzarsi pienamente in seguito) da parte della conduttrice, il servizio, un commento, la lettura di informazioni sulle novità relative alla legislazione in materia di immigrazione (come ottenere documenti per il lavoro, l'assistenza sanitaria ecc.), su proposte che permettano al cittadino italiano una maggiore comprensione del fenomeno (libri, mostre, film) e su eventi delle comunità straniere in Italia (feste, ricorrenze).

I contenuti dei servizi vertono sia sulla situazione economica, sociale e culturale dei paesi d'origine degli immigrati, sia su argomenti specifici relativi alla vita degli immigrati in Italia quali il lavoro, la casa, la salute, la famiglia ecc., mettendo il luce come le intenzionalità comunicative del programma ruotino intorno alla riduzione della distanza nel rapporto noi/altri e alla contestualizzazione e tematizzazione delle articolazioni del fenomeno dell'immigrazione. Massimo rilievo viene dato infine alla questione del razzismo, la risposta di *Nonsolonero* al quale è espressa dallo slogan "impariamo a conoscerli", spesso ricorrente nel commento ai servizi.

La maggiore novità, oltre ovviamente alla sua esistenza, consiste nel fatto che il programma è realizzato da una redazione interculturale: giornalisti italiani e stranieri si confrontano sui vari temi e su come 'metterli in scena', realizzando in autonomia le produzioni e i commenti; le notizie vengono introdotte e commentate dalla giornalista capoverdiana Maria de Lourdes Jesus. A tal proposito la Belluati riferisce che la decisione per la de Lourdes Jesus non è stata una scelta di immagine, bensì una risposta all'esigenza di affidare la conduzione del programma "a una persona esperta e professionalmente valida, in grado di diventare un punto di mediazione, di immagini e contenuti, tra il pubblico italiano e quello degli immigrati"[8].

La vocazione alla mediazione di *Nonsolonero* non si esprime unicamente nella strutturazione interculturale della redazione e nei contenuti dei servizi, ma anche nella frequente autoproposta della rubrica d'essere utilizzata come 'ponte' tra le diverse comunità e la società italiana, tra dimensione locale delle iniziative e loro eco nazionale. Per meglio adempiere a questa funzione il programma si sottopone alle osservazioni degli stessi immigrati: "i rappresentanti delle maggiori comunità sono venuti in redazione, hanno lavorato con noi aiutandoci a tirare fuori i temi più importanti, ma anche facendoci critiche e obiezioni"[9].

Merito di *Nonsolonero* è aver ridimensionato di molto la frequente connessione tra immigrazione e criminalità che aveva spadroneggiato nelle trasmissioni televisive precedenti. Ma le analisi statistiche mettono soprattutto in luce come il programma abbia avuto interesse a discutere prioritariamente dei diritti fondamentali degli stranieri: la sua impostazione difende infatti strenuamente l'inserimento permanente degli immigrati nella società italiana, affrontando anche la questione dei diritti politici.

Intorno al 2000

Quando si supera il momento caldo del problema, l'immigrazione viene percepita sempre più come una delle tante facce e dei tanti temi presenti nella società italiana. Accanto alle difficoltà irrisolte e alle carenze istituzionali si avvia un processo lento e continuo che da una parte mira a gettare le basi per la futura società multietnica e multiculturale attraverso la contestualizzazione culturale dell'immigrato e sociale del fenomeno dell'immigrazione e dall'altra rende conto dei mutamenti in atto nella società, nella cultura e, in ultima analisi, nell'identità italiana.

In questo periodo continuano, a livello di rappresentazione televisiva, le inchieste dei tg dossier, i quali dedicano la loro attenzione in particolare alle realtà dei paesi in via di sviluppo, seguendo la richiesta di informazioni da parte degli spettatori su temi specifici (guerre, questioni del debito con i paesi del nord del mondo, traffico di droga e connivenza di forze dell'ordine e governi locali ecc.).

Si sviluppano in questo contesto nuovi 'programmi di servizio' sull'immigrazione, quali *Un mondo a colori* e *Shukran*, i quali, pur raccogliendo l'eredità dei prodotti che li hanno proceduti e non variandone sostanzialmente l'articolazione narrativa, differiscono sia sul piano dei contenuti, sia sul piano della loro interpretazione, seguendo una logica che più che interessata a informare ed 'educare' lo spettatore sembra tendere, al passo con i tempi, a 'catturarlo nello spettacolo della rappresentazione'.

a) *Un mondo a colori*

Trasmissione di Rai Educational in onda nel mattino di Rai2 dal 1998, il programma vuole essere, come indica il sottotitolo nella relativa scheda informativa della televisione pubblica[10] 'un viaggio tra le numerose e colorate culture che popolano le nostre metropoli'. Realizzata da una redazione di autori italiani e immigrati con un conduttore originario del Congo (e immigrati sono spesso anche i responsabili dei servizi) la produzione, della durata di quindici minuti, ha una struttura analoga a quella di *Nonsolonero*: essa prevede infatti un'introduzione a un problema da parte del conduttore, il servizio, un commento di chiusura. In un secondo momento la durata dei servizi viene ridotta ulteriormente per permettere una sezione informativa relativa a novità nella legislazione in materia di immigrazione e ad avvenimenti sulle comunità immigrate che possano essere di interesse per gli italiani.

Abbiamo detto che il primo elemento che colpisce lo spettatore che confronta questo programma con quelli che l'hanno preceduto è il definitivo spostamento dell'attenzione dagli eventi di cronaca alla contestualizzazione dei temi in cui si articola il fenomeno: quando soprattutto tale fenomeno è divenuto una costante nella società italiana sembra divenire necessaria la costruzione di presupposti di conoscenza e accettazione reciproca per una convivenza in cui possano coesistere le diverse culture ed etnie in gioco. Le strategie di messa in scena evocano l'immagine del 'viaggio' (con i sentimenti e le sensazioni che tradizionalmente vi si accompagnano, lo straniamento, il gusto per l'avventura, il piacere della novità nel margine della sicurezza ecc.), che rende lo spettatore italiano uno straniero curioso e interessato a scoprire l''esotico' nella propria città, il 'diverso' vicino, il 'nuovo' che non fa più paura 'in tutte i colori in cui si presenta'[11].

Per capire il mutamento che è avvenuto nella rappresentazione si può cominciare col considerare la sigla iniziale: l'immagine mostra un uomo allontanarsi di spalle su uno sfondo nero nella parte inferiore dello schiermo, bianco in quella superiore; la sagoma del suo corpo in questo movimento cambia colore, fin quando l'uomo arriva al livello dello sfondo e qui il colore bianco viene squarciato per lasciare il campo a bande orizzontali di diversi colori; la colonna sonora è una canzone di Ivano Fossati il cui testo propone alcune considerazioni su quelle che talvolta sono le condizioni esistenziali del migrante[12]. La simbologia elementare delle immagini iniziali permette un immediato riferimento a persone e società, bianco=nord='società occidentali' e nero=sud='terzo mondo', per poi aprire ai colori a tutto schermo, il che può essere facilmente interpretato come proposta di vedere la realtà in tutte le sue articolazioni. Il testo della canzone getta luce sulle modalità narrative con le quali verrà perseguito tale scopo: "fratello" indica la cornice solidaristica del discorso, la sottolineatura dei valori individuali è espressa nelle frasi "difendere con fatica la dignità" e "lavorare in ogni paese", la concezione dell'immigrato come 'vittima' emerge ancora nelle affermazioni "il mondo non assomiglia a te" e "il cielo non ti guarda".

Un conduttore elegante si muove in uno studio con libri e oggetti d'artigianato africano (nella serie più recente la scenografia è cambiata e lo studio è stato dipinto con bande di colore analoghe a quelle della sigla); Jean Leonard Touadi, sorridente e rassicurante, introduce i servizi che si sviluppano secondo strategie narrative completamente diverse da *Nonsolonero*, ad esempio. Lo spettatore viene coinvolto nella seduzione di un prodotto per così dire 'ben confezionato': colori luminosi e trasparenti, primi piani con telecamera a mano, documentazioni realizzate interamente in piano-sequenza per restituire l'illusione di realtà, assenza di commento over affinché le immagini, e i protagonisti, sembrino 'parlare da soli'. I contenuti di questi servizi, facilmente fruibili e costruiti con un ritmo veloce ma non ansiogeno, consistono in primo luogo nella raccolta di storie di vita e di integrazione esemplari di persone immigrate in Italia. Immigrati e italiani si ritrovano solidali nella constatazione dei problemi epocali che affliggono i secondi (lavoro, casa, sanità, istruzione ecc.) e che vedono questi ultimi scontrarsi, volenti o nolenti, con i primi nella lotta per le risorse limitate. Tale effetto viene ottenuto facendo leva sulla proposta di storie di persone che 'ce l'hanno fatta' e sulle conseguenze di benessere (per tutti) che potrebbero derivare dall'incontro interculturale (lo slogan implicito è individuabile nell'affermazione continua che 'gli immigrati sono una risorsa per la società italiana').

I problemi relativi alla criminalità non vengono negati, ma nell'affrontarli sono riportati alle potenzialità di gestione da parte dello stato e accompagnati da frequenti messaggi rassicuranti. Le leggi in corso in materia di immigrazione vengono approvate e le proposte di cambiamento consistono più in sfumature

che in critiche strutturali: l'avallo della gestione attuale del fenomeno da parte dello stato laico viene ora sottolineato dall'elogio rivolto non più solo all'attività di associazioni di volontariato, ma anche a quella delle istituzioni pubbliche e dei loro rappresentanti. Un altro tema che viene approfondito e del quale si sentiva un certo vuoto nell'informazione è quello relativo alla situazione dei paesi d'origine degli immigrati: anche in questo caso tale analisi della situazione è legata alla messa in scena di singole storie, occasioni di riflessione che difficilmente però riescono a restituire una approfondita lettura delle differenti situazioni socioeconomiche o politiche in gran parte responsabili delle migrazioni.

Un breve intervento di informazione in merito a novità nella normativa sull'immigrazione o ad avvenimenti culturali relativi viene in un primo tempo gestito attraverso pupazzi animati di cane e gatto, 'per dimostrare come anche animali di specie diverse possano andare d'accordo' come sottolineano all'inizio di ogni comunicazione gli stessi, mentre attualmente viene tenuto da una giovane in studio. La chiusura è poi nuovamente affidata a Touadi, il quale rinnova a ogni puntata l'invito a mettersi in contatto con la redazione per raccontare 'le vostre storie di integrazione e di multiculturalità'.

b) *Shukran*

Si potrebbe ipotizzare *Shukran* come sintesi tra le intenzionalità comunicative e le strategie rappresentative di *Un mondo a colori* e la volontà informativa e di contestualizzazione di *Nonsolonero*. Messa in onda dal 1999 come rubrica di approfondimento del Tg3, la sua durata è di una ventina di minuti e viene realizzata interamente da autori italiani. La scelta di collocare il programma, fino allo scorso anno, il sabato mattina in coda a una trasmissione di tipo economico-giuridico sulla comunità europea (*Rai24NEWS*, condotto da Alan Friedman) alimenta una lettura del fenomeno come inserito nel contesto più ampio della comunità europea e dei rapporti nord-sud del mondo. La trasmissione attuale nella fascia oraria del mezzogiorno del venerdì segue invece la trasmissione di un programma quotidiano di attualità sulla realtà italiana (*Italie*).

Shukran ('grazie' in arabo) viene condotto da una giornalista italiana, Luciana Anzalone, e destinato a un'utenza italiana colta. Lo studio che lo ospita è quello bianco, elegante e 'tecnologico' del telegiornale di Rai3. Il tono della proposta delle notizie è, per così dire, 'riflessivo': del fenomeno dell'immigrazione si vuole dare una rappresentazione il più neutrale possibile, inserendolo nella dinamica di relazioni politiche, economiche e sociali conseguenti alla globalizzazione in corso.

I servizi, della durata di pochi minuti, consistono in piccole inchieste giornalistiche (spesso accompagnate da schede esplicative nelle quali sono riportati i dati statistici relativi alla questione indagata) e altrettanto brevi interviste a tema. I contenuti riferiscono per lo più dell'attività delle istituzioni mentre uno spazio marginale è lasciato alle associazioni di volontariato. In studio, accanto alla conduttrice Luciana Anzalone, è sempre presente un 'esperto', di solito una persona socialmente prestigiosa (il rappresentante di un ufficio ONU, il funzionario di un'ambasciata o un consolato, il responsabile di un ente di ricerca) al quale, tra un servizio e l'altro, vengono rivolte domande sul tema del giorno.

La sigla di chiusura (più interessante di quella di apertura in cui vediamo bambini salutare mentre scorrono i titoli di testa), diversa ogni volta, consiste nel rapido montaggio di affermazioni non commentate su multietnicità e immigrazione raccolte in istituzioni scolastiche e lavorative caratterizzate da un alto tasso di presenza degli immigrati.

Strategie (non solo televisive) di "soluzione del conflitto"

La questione del 'razzismo'

Abbiamo detto che nel cambiamento in corso nella società italiana le dinamiche proprie del ritardo culturale che la caratterizzano impediscono una serena riflessione sull'argomento. Quando la popolazione non ha esperienza diretta di un fenomeno e la rappresentazione che se ne fa è demandata alla comunicazione dei media, e in particolare alla televisione, può avvenire uno 'scollamento' tra la realtà effettiva e la sua rappresentazione. Le forme iniziali di rappresentazione televisiva dell'immigrazione ripropongono le contraddizioni di questo atteggiamento e un'incapacità di tematizzazione che verrà scontata dalla progressiva sfiducia degli spettatori nei confronti della verità loro fornita dai mass media.

Come sottolineato dai ricercatori che se ne sono occupati, la televisione italiana, sin dal primo momento in cui si interessa al fenomeno della realtà dell'immigrazione, dimostra un forte orientamento antirazzista; Marletti scrive che

"il modello comunicativo prevalente nella televisione dell'informazione si propone come un modello di impegno civile, di antirazzismo dichiarato, di difesa dei soggetti deboli e delle minoranze disagiate, a volte impersonato con efficacia e sensibilità morale e profes

sionale, altre volte in maniera un po' retorica e di facciata, con uno stile ufficializzante e celebrativo, un modello che […] ha i suoi aspetti positivi ma può anche produrre conseguenze perverse"[13].

Laura Balbo sostiene che esistono due modalità prevalenti di questo 'antirazzismo facile', la modalità 'dichiaratoria' e quella 'romantica'. La prima si realizza attraverso l'enfasi sull'essere 'contro ogni razzismo'. La seconda rivendica in modo generico una aspirazione idealizzata per una società in cui prevalgono valori universalistici e ogni conflitto semplicemente si dissolve[14].

Entrambe le modalità sembrano corrispondere all'incapacità di produrre modelli positivi di integrazione e multicultura. Piuttosto tale antirazzismo sembra nascondere l'ombra di un modello di razzismo di tipo 'localistico' in risposta "a un sentimento di identità minacciata che spinge non tanto a sottomettere gli inferiori, quanto ad allontanarli e farli tornare a casa loro"; tale forma di razzismo, caratterizzata dall'assenza di una dottrina ideologica di riferimento, "si sviluppa nelle situazioni in cui una maggioranza di residenti si sente minacciata da una minoranza di nuovi arrivati che vuol usurparne lo status" e "pratica frequentemente forme di violenza simbolica e verbale, ad esempio tramite l'uso di stereotipi"[15].

E' *Nonsolonero* il programma che, pur muovendosi, come gli altri del resto, a metà strada tra prodotto 'di servizio' e prodotto militante, cerca di superare questo approccio e questa messa in scena del problema combattendo i luoghi comuni, anche se talvolta lo fa ancora attraverso altri luoghi comuni (si veda il frequente riferimento all'emigrazione italiana nel mondo e, nonostante tutto, all'uso dello stereotipo degli 'italiani brava gente'). In tal modo, accanto alla volontà di riconoscere la cultura e la dignità di tutti gli attori sociali in gioco, perdura il tentativo di suscitare il senso di colpa nello spettatore affinché si legga razzista almeno per faciloneria di giudizio.

Dall'antirazzismo al pluralismo di identità

Nei programmi successivi a *Nonsolonero* si smette anche di parlare di razzismo/antirazzismo e, a livello di soluzione del conflitto, emergono con forza concetti precedentemente poco approfonditi quali quelli di multietnicità e multiculturalismo.

Se col concetto di cultura abbiamo più o meno tutti una certa familiarità[16] pertanto siamo relativamente in grado di riconoscere nel termine multiculturalismo la 'coesistenza di differenti culture', più complessa è invece la definizione di multietnicità, concetto che, con maggiore correttezza, è andato a sostituire i vecchi termini del problema che passavano sotto il nome di razzismo/antirazzismo[17]. L'identità etnica è il frutto di un processo dinamico che ha come protagonista un gruppo il quale che si contrappone a un altro per l'accesso alle risorse simboliche e materiali sullo stesso territorio[18]. Pertanto per multietnicità si intenderebbe lo sforzo di 'coesistenza di diversi gruppi che rivendicano l'accesso alle risorse disponibili (da quelle economiche a quelle sociali a quelle politiche)'. Il tentativo di conoscenza reciproca delle forze coinvolte nella discussione e nel confronto sembra ora essere la strada che viene sviluppata dai programmi televisivi considerati di generazione più recente.

Sebbene le scelte rappresentative di *Un mondo a colori* possano suscitare alcune critiche (con la quasi esclusiva proposta di storie di vita), il programma si spinge in questa direzione con un atteggiamento nuovamente militante (come già era stato per *Nonsolonero*), dedicando pertanto il suo discorso quasi interamente alla rappresentazione delle identità dei migranti e alla lotta al pregiudizio. E lo fa sostituendo alla discussione su razzismo e antirazzismo la riflessioni su tolleranza/intolleranza, indifferenza/solidarietà, accettazione/rifiuto della diversità; se infatti la società multiculturale/multietnica è già una realtà, se cioè italiani e migranti sono ormai parte della stessa realtà (l'incontro è già avvenuto), ora bisogna costruire la convivenza armoniosa di tutte le etnie e culture (qualcosa che ricorda il cavouriano "fatta l'Italia bisognava fare gli italiani"):

"*Un mondo a colori* si propone come un primo modesto contributo, volto ad indagare i percorsi che guidano alla multiculturalità, nei suoi aspetti diversi e molteplici. Uno di questi è il flusso dell'immigrazione che interessa il nostro Paese. […] Multiculturalità vuol dire anche scambio di culture che si riflette nell'arte, nella musica, nella letteratura, nella gastronomia, nella moda e nel costume, nella lingua stessa"[19].

Strategie di interpretazione e rappresentazione

Nel tirare le fila della nostra riflessione riprendiamo parzialmente i modelli cui Marletti riporta l'insieme delle produzioni televisive sull'immigrazione[20]. I primi lavori di attualità e informazione fino a *Nonsolonero* compreso sembrano corrispondere a una strategia di 'televisione dell'emergenza del fenomeno' nata da notiziari informativi, approfondimenti specifici, talk show. Non sempre è

chiaro come pensi alla risoluzione del conflitto; poco consapevole, tale strategia attua inoltre una comunicazione che è 'visibilmente' debitrice dell'interpretazione istituzionale del fenomeno. Alcuni suggerimenti sono però degni di rilievo, come la scelta strategica di un redazione multiculturale per *Nonsolonero*, a indicare un primo esempio di costruzione della rappresentazione della realtà sociale attraverso l'incontro di sguardi reciproci dei membri che ne fanno parte.

La situazione attuale sembra invece essere quella di una integrazione multiculturale che assume forme narrative e rappresentative del fenomeno relativamente facili (attraverso a esempio le storie di integrazioni riuscite) rischiando però di perdere di vista il fenomeno nella sua globalità; le parole della Belluati relative alle strategie delle tv-verità potrebbero essere infatti efficacemente applicate anche al caso di *Un mondo a colori*: "quello che avviene è un'eccessiva personalizzazione dell'argomento; [...] questa tendenza produce come effetto perverso quello di far percepire la dimensione immigratoria esclusivamente come individualistica, mentre rimane poco riconosciuto un riferimento alla globalità e alla strutturalità del fenomeno"[21]. Permane quindi ad esempio il suggerimento relativo alla redazione multiculturale, ma la trattazione dell'argomento segue più la spettacolarizzazione del reale che la sua indagine economica e politica.

Se la sintesi dei due sguardi a livello di proposta di soluzione del conflitto e di inquadramento del fenomeno in una cornice interpretativa sovranazionale può essere individuata, come abbiamo notato, in *Shukran*, quest'ultimo programma nega però completamente, a livello di modalità di produzione, gli assunti fondamentali nei casi di *Nonsolonero* e *Un mondo a colori*, vale a dire la presenza di una redazione multiculturale e di un contatto con associazioni o singoli coinvolti direttamente nelle questioni legate all'immigrazione.

Conclusioni

Gli ultimi quindici anni hanno visto emergere un nuovo argomento nell'attualità televisiva corrispondente a un fenomeno che ormai è una presenza strutturale all'interno della nostra società. La messa in scena sullo schermo di questo argomento è avvenuta attraverso modalità di narrazioni e intenzionalità comunicative differenti nel corso tempo, talvolta in ritardo rispetto alla sua esistenza reale, talvolta anticipando o guidando i possibili sviluppi della riflessione ad esso relativa.

A nostro avviso persiste, accomunando le prime come le ultime produzioni televisive sull'immigrazione in Italia e sull'identità dei migranti, una certa incoerenza e una certa difficoltà nella gestione televisiva dell'argomento. Continuare a leggere la realtà in termini di 'colore', per esempio, alimenta il rischio di interpretare le etnie e le culture alla luce del pregiudizio che le riconduce a una base genetica[22].

Molti segnali positivi per la soluzione delle incoerenze segnalate nel corso della nostra riflessione si ravvisano nel riferimento a modelli di soluzione del conflitto che prevedono il dialogo tra le varie componenti di questa società e la loro conoscenza reciproca come possibilità di convivenza civile delle diverse culture o dei diversi gruppi etnici, sebbene l'eterogeneità dei materiali, per la stessa connotazione della televisione come 'interfaccia', sembri costituire uno dei maggiori impedimenti all'omogeneità di informazioni e di intenzioni comunicative.

La nostra analisi si è concentrata solo su una parte dei prodotti audiovisivi che vengono trasmessi attraverso il mezzo televisivo. Siamo persuasi che, nella società multiculturale e multietnica in cui viviamo, la rappresentazione da parte della televisione di una determinata realtà sia tanto più 'fedele' quanto più lascia spazio alle diverse interpretazioni di quella realtà. Allo stesso tempo, nella loro diversità narrativa e nei diversi punti di vista che riproducono, tali interpretazioni, sottoposte a critica e discussione continua, potranno esse stesse diventare forze in gioco nel dialogo interculturale. Confronto, questo, che ci sembra essere la base delle risoluzioni delle questioni problematiche cui ci chiama la convivenza multietnica e prima ancora, in generale, il vivere sociale.

NOTE

[1] Cfr. C. Marletti (1991) *Extracomunitari. Dall'immaginario collettivo al vissuto quotidiano del razzismo*, "Verifica qualitativa programmi trasmessi" n. 106, Rai-Nuova Eri, Roma, pag. 61
[2] Cfr. C. Marletti, op. cit., e Belluati M., Grossi G., Viglongo E. (1995), *Mass media e società multietnica*, Anabasi, Milano
[3] C. Marletti, op. cit., pag. 14
[4] Cfr. A. Lonni (1999), *Mondi a parte. Gli immigrati tra noi*, "Viaggi nella storia del Novecento", Paravia, Torino, pagg. 12-21
[5] Viglongo E., "Temi e modelli interpretativi della ricerca su media e razzismo" in Belluati M., Grossi G., Viglongo E. (1995), *Mass media e società multietnica*, Anabasi, Milano, pag. 35
[6] Cfr. C. Marletti, op. cit., pag. 96
7 Cfr. Mauri L. (1999), *Così vicini, così lontani*, "Verifica qualitativa programmi trasmessi" n.166, Rai-Nuova Eri, Roma
[8] Cfr. Belluati M., "Quando 'loro' prendono la parola. Verso un'ipotesi di informazione multiculturale", in Belluati M., Grossi G., Viglongo E. (1995), *Mass media e società multietnica*, Anabasi, Milano, pag. 105
[9] Ghirelli in Belluati, op. cit. p. 105
[10] Disponibile sul sito internet www.rai.it
[11] Cfr. scheda di *Un mondo a colori*
[12] "Sono nato e ho lavorato in ogni paese e ho difeso con fatica la mia dignità/ sono nato e sono morto in ogni paese e ho camminato in ogni strada del mondo che vedi/ Mio fratello che guardi il mondo e il mondo non somiglia a te/ mio fratello che guardi il cielo e il cielo non ti guarda"
[13] C. Marletti, op. cit., pag. 76-77
[14] Cfr. L. Balbo (1990), *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano
[15] C. Marletti, op. cit., pag. 30-31
[16] Per approfondimenti sul concetto di 'cultura' cfr. J. Clifford (1993), *I frutti puri impazziscono*, Bollati Boringhieri, Torino; A.L. Kroeber, C. Kluckhohn (1972), *Il concetto di cultura*, Il Mulino, Bologna; R. Rossi (a cura di, 1970), *Il concetto di cultura*, Einaudi, Torino; Richard Wagner (1992), *L'invenzione della cultura*, Mursia, Milano
[17] Cfr. U. Fabietti (1998), *L'identità etnica*, Carocci, Roma, pag. 18-20
[18] Cfr. U. Fabietti (1998), op. cit.
[19] Cfr. scheda di *Un mondo a colori*
[20] Cfr. C. Marletti, op. cit., pag. 112-115
[21] M. Belluati (1995), "Il paladino, il prudente, il facilone, il cantastorie. Le maschere del giornalismo sul razzismo in TV", in Belluati M., Grossi G., Viglongo E. (1995), *Mass media e società multietnica*, Anabasi, Milano, pag. 149
[22] Una confutazione al concetto di 'razza' con la piena dimostrazione della sua incosistenza si trova nel volume di J. Ruffié, *De la Biologie à la Culture*, Ed. Flammarion, Paris, 1976; cfr. anche le seguenti voci enciclopediche: R. Dulbecco, "Genoma", nell'*Enciclopedia del novecento - Supplemento II*, Ed. Treccani, Roma 1998 e G. Modiano, "Razza", nell'*Enciclopedia del novecento*, Ed. Treccani, 1980; fondamentali sono inoltre i saggi di Claude Lévi-Strauss "Razza e storia" (or. 1952, tradotto in italiano nel volume a cura di Paolo Caruso *Razza e storia e altri saggi di antropologia*, Einaudi, Torino, 1967 e ristampato in Claude Lévi-Strauss, *Antropologia strutturale due*, Il Saggiatore, Milano, 1978) e "Razza e cultura" (or. 1971, tradotto in italiano nella raccolta di saggi dello stesso autore *Lo sguardo da lontano*, Einaudi, Torino, 1983)

Schede dei programmi RAI relativi all'immigrazione

Nero straniero
di Pier Giuseppe Murgia; fotografia: Fulvio Chiaradia; montaggio: Romano Trina; produzione: Rai Rai 3; durata: 82'; nella serie "Storie Vere", di Anna Amendola, 1989.

Arrivano i bastimenti
di Fausto Spegni; fotografia: Vincenzo Bonanni; montaggio: Enzo Cuoco; produzione: Rai Rai 2; durata: 65'; nella serie "Tg2 Dossier" di Paolo Meucci; con la collaborazione di Mario Meloni e Giancarlo Monterisi; consulente musicale: Ruggero Lolini; mixage: Luciano Di Domenico; 1985.

Neri si può
di Alberto Romagnoli e Lamberto Sposini; nella serie "Speciale Tg1"; produzione: Rai Rai 1; durata [manca fine]: 30'; 1989.

"Nonsolonero" (edizione 1991/1992)
rubrica del Tg2; di Massimo Ghirelli e Fausto Spegni; ideazione: Massimo Ghirelli; redazione: Alessandra Atti Di Sarro e M. Claudia Origlia; edizione: Vincenzo Leonardi; conduzione: Maria de Lourdes Jesus; produzione: Rai Rai 2; durata: serie di puntate di 15' ciascuna.

"Un mondo a colori" (edizione 1999/2000)
di Massimo Cinque, Maria Chiara Martinetti, Donatella Della Ratta, Jean Leonard Touadi; conduzione: Jean Leonard Touadi; ideazione: Massimo Fichera; direzione artistica: Massimo Cinque, capo progetto: Gianni Bellisario, curatore: Antonella Proietti Venturini; edizione: Alberto Perini; programmista regista: Federica Penna; assistente al programma: Roberta San-

germano; sigla di testa: Ettore Vitale; canzone della sigla: “Mio fratello che guardi il mondo” di Ivano Fossati, produzione: Rai Educational; durata: serie di puntate di 15’ ciascuna.

“Shukran. Come costruire l’Italia multietnica” (edizione 1999/2000)
rubrica tel Tg3; redazione: Paola di Luca, Massimiliano Melilli; fotografia: Benedetto Caselli; tecnico video: Riccardo Collepiccolo; tecnico audio: Paolo Cicerchio; secondo audio: Mario Langiano; operatori di ripresa: Andrea Pazzaglia, Antonio Palmadessa; capo squadra specializzato di ripresa: Consiglio Pochesci; specializzato di studio: Antonio Colasunno; operatori: Gianfranco Botta, Luigi Conti; montaggio: Andrea Casentini; assistente al programma: Ermanno Neglia; ottimizzazione: Andrea Antinori; produzione: Rai Rai 3; durata: serie di puntate di 15’ ciascuna.